

ECONOMIA

a cura di Andrea Pitzalis

RICHARD NEWBURY, *J. M. Keynes. Vita pubblica e privata di un grande economista ed esteta trasgressivo*, Milano, Boroli Editore 2007, pp. 173, € 14,00.

Nonostante il fatto che le imprese professionali, economiche e politiche costituiscano comunque gran parte dell'affresco generale col quale lo storico e giornalista inglese Richard Newbury cerca di fermare su carta in maniera unitaria l'innegabile complessità keynesiana, l'interesse verso la sua opera ha tuttavia più a che vedere con l'arguzia e lo stile con i quali egli riesce a mettere al centro del libro il collezionista d'arte, il mecenate, l'impresario teatrale, il membro della raffinata *élite* intellettuale di Cambridge, lo speculatore di borsa, ovvero tutte le altre personalità che spiegano meglio di qualunque altra cosa chi fosse veramente Maynard Keynes. Privo di apparati scientifici e di bibliografia, quello che abbiamo tra le mani è un saggio divulgativo nella più nobile accezione del termine, scritto per essere goduto tutto d'un fiato. Del resto, di un'altra monumentale biografia scientifica di Keynes non si sentiva forse il bisogno. Senza timori reverenziali verso il *magnum opus* di Robert Skidelsky,¹ o la biografia dell'amico e collega Roy Harrod,² solo per fare alcuni esempi, quella di Newbury è un'opera che ha il merito di trasmettere in maniera agile al lettore il senso di eccezionalità che contraddistingue la figura di un uomo decisamente complesso. Un economista, Keynes, destinato a restare un caso isolato nella modernità da egli stesso forgiata tentando di

¹ Due dei tre volumi pubblicati da Macmillan tra il 1983 e il 2001 sono stati tradotti in italiano da Bollati Boringhieri, v. Skidelsky R. (1983), *John Maynard Keynes: Hopes Betrayed 1883-1920*, London, Papermac (edizione italiana *Speranze tradite, 1883-1920*, Torino, Bollati Boringhieri 1989); Skidelsky R. (1992) *John Maynard Keynes: The Economist as Saviour 1920-1937*, London, Papermac (edizione italiana *L'economista come salvatore, 1920-1937*, Torino, Bollati Boringhieri 1996); Skidelsky R. (2001), *John Maynard Keynes: Fighting for Britain 1937-1946*, London, Papermac (ancora inedito in Italia). Lo stesso autore ha reso disponibile una versione rivista e corretta della sua opera in un unico volume cfr. Skidelsky R., *John Maynard Keynes 1883-1946: Economist, Philosopher, Statesman*, London, Penguin Book 2004, mentre in lingua italiana si può fare riferimento al più conciso, sempre a firma di Skidelsky, *Keynes* (Bologna, Il Mulino 1998). Di recente ha invece fatto la sua comparsa *Keynes: The Return of the Master* (Alle Lane, Londra, 2009) nel quale Skidelsky dà una lettura della crisi attuale, che ha fatto tornare di moda Keynes, non fondata sul banale richiamo all'espansione monetaria e alla spesa pubblica in disavanzo, ma su quella che è la vera originalità del pensiero keynesiano, ossia la visione dell'incertezza intrinseca alla vita degli uomini, vista come profonda inconoscibilità del futuro la quale plasma un'attualissima visione del capitalismo, della sua etica, delle sue enormi potenzialità, dei suoi vizi abissali (l'amore sviscerato per il denaro) nonché il concetto stesso di giustizia.

² R.F. HARROD, *The Life of John Maynard Keynes*, Londra, Macmillan 1951.

combatte, paradossalmente, l'utilitarismo di fondo. Si tratta di quella rara combinazione di vari e disparati talenti propri dell'economista nel senso più pieno (all'occorrenza matematico, storico, statista, filosofo), che costituisce il filo conduttore del lavoro; quasi a rimarcare che ancora una volta, nei nostri 'tempi moderni', nemici di ogni eclettismo, dobbiamo, al sopraggiungere di crisi ormai sempre più ricorrenti, riscoprire l'alchimista di Cambridge. Ovvero, l'economia intesa non come fine ma come strumento, nel tentativo di liberare la società dal problema economico.

Figlio dell'economista di Cambridge John Neville Keynes e della scrittrice attivista per i diritti civili Florence Ada Brown, John Maynard Keynes frequenta l'elitaria scuola di Eton, distinguendosi in ogni ambito dei suoi vasti interessi. Viene in seguito ammesso al King's College, presso l'Università di Cambridge, al corso di matematica, ma la sua vera passione sono la logica e la filosofia, insieme all'interesse per la politica che lo conduce presto a passare al campo dell'economia studiata, sempre a Cambridge, sotto la guida di Alfred Marshall e Arthur Cecil Pigou. Keynes, ci ricorda infatti Newbury, considerava l'economia una «ramo dell'etica» [p. 173] e rifiutava le concezioni di Bentham. Ecco come, in pochi tratti di penna, lo storico inglese ricostruisce i presupposti dell'educazione ricevuta dal celebre economista: «[...] Keynes crebbe nella casa dei genitori in Harvey Road a Cambridge, dove la religione era l'economia. Addirittura suo padre [...] poteva essere definito la persona che aveva creato la 'chiesa' di questa nuova religione, indipendente nella migliore tradizione non conformista. Era una religione tesa non tanto ad arrestare il relativo declino industriale della Gran Bretagna, quanto a creare una nuova élite dirigente per combattere la possibile minaccia di una dittatura della classe lavoratrice dovuta al suffragio sempre più esteso e all'ascesa del socialismo. Avrebbe anche contrastato il terrorismo e il diffuso malcontento in Irlanda e l'ascesa di demagoghi come l'imperialista Joseph Chamberlain e il 'democratico tory' Randolph Churchill. Vista dalla repubblica ideale di Cambridge, ignoranza, invidia e pazzia parevano invadere silenziosamente la Terra. Per di più una nuova parola aveva fatto la sua apparizione nel dizionario di Oxford della lingua inglese: disoccupazione. Maynard Keynes sarebbe diventato un economista non per rendere più ricca la gente, ma per renderla 'migliore', più civile, più 'alla Cambridge', il suo modello non era solo il pieno impiego, ma l'industria del tempo libero e una vita più piena per tutti». [p. 32]

Incorruttibile e distaccato come un artista, ma al contempo realista come un politico, Keynes studiò economia solo per un trimestre e al concorso per l'ammissione al *civil service*, ai tempi via d'accesso obbligatoria verso alti incarichi nella pubblica amministrazione dell'Impero inglese, si qualificò secondo. Accetta così un posto presso l'*India Office*, i cui impegni sono di entità tanto modesta che – come affermerà poi – il suo tempo si divideva tra la

lettura dei giornali e la corrispondenza privata. Nello stesso periodo lavora alla stesura della tesi per l'università. Questa non sarà accettata, con la conseguenza che la *fellowship* vitalizia per Cambridge che normalmente ne deriverebbe non gli è assicurata. Accetta comunque un posto di *lecturer*, finanziato personalmente da Alfred Marshall, e da tale posizione comincia a costruire la propria reputazione di economista. Dal 1912 è direttore dell'*Economic Journal*, la principale rivista accademica economica dell'epoca. È presto assegnato alla *Royal Commission on Indian Currency and Finance*, una posizione che gli consente di mostrare il suo considerevole talento nell'applicare la teoria economica a problemi di ordine pratico.

Questi successi gli fruttano un incarico che avrà un enorme impatto sullo sviluppo della sua vita e della sua carriera, quello di rappresentante economico del Tesoro alla Conferenza di pace di Versailles del 1919. È in seguito a tale esperienza che pubblica *Gli effetti economici della pace* (*The economic consequences of peace*, 1919), in cui sostiene che le pesanti riparazioni imposte alla Germania dai Paesi vincitori avrebbero portato alla rovina l'economia tedesca a causa degli squilibri che le avrebbero apportato. Questa previsione viene confermata durante la Repubblica di Weimar: solo una piccola parte delle riparazioni viene pagata ai vincitori. Nel tentativo di rispettare gli obblighi la Germania sviluppa, inoltre, una potenza industriale di tutto rispetto, destinata a contribuire al successivo riarmo.

Nel 1920 pubblica il *Treatise on Probability*, contributo di notevole spessore per il sostegno filosofico e matematico alla teoria della probabilità. Con il *A tract on monetary reform* (1923) attacca le politiche deflazioniste britanniche degli anni Venti, mentre nel *Treatise on money* (1930), sviluppa ulteriormente la sua teoria del ciclo del credito. Tuttavia, la sua opera principale è *The general theory of employment, interest and money* (1936), un volume che ebbe un notevole impatto sulla scienza economica, e costituisce il primo nucleo della moderna macroeconomia. In esso Keynes pone le basi per la teoria basata sul concetto di domanda aggregata, spiegando le variazioni del livello complessivo delle attività economiche così come osservate durante la Grande depressione. Notevole spazio viene assegnato, nel testo, al ruolo dell'incertezza nelle decisioni umane, economiche e non, in totale rottura con l'assioma dei comportanti massimizzanti postulati dall'economia neoclassica. Poiché Keynes non ha piena fiducia nella capacità del mercato lasciato a se stesso di esprimere una domanda di piena occupazione, ritiene necessario che in talune circostanze sia lo Stato a stimolare la domanda. Con un eccesso di semplificazione, si può dire che il senso del libro risiede nel sostenere che in uno stato di sotto-occupazione e capacità produttiva inutilizzata, sarebbe dunque possibile incrementare l'occupazione e il reddito soltanto passando tramite un aumento della spesa per consumi o con investimenti. Queste argomentazioni trovano

conferma nei risultati della politica del *New Deal*, varata negli stessi anni dal presidente Roosevelt negli Stati Uniti.

Nel 1942 Keynes, ormai noto in tutto il mondo, ottiene il titolo di baronetto, diventando il primo Barone Keynes di Tilton. Durante la Seconda guerra mondiale, Keynes sostiene in *How to pay for the war* che lo sforzo bellico dovrebbe essere finanziato con un maggiore livello di imposizione fiscale, piuttosto che con un bilancio negativo, per evitare spinte inflazioniste. Con l'approssimarsi della vittoria alleata, nel 1944 è poi alla guida della delegazione inglese a *Bretton Woods* in veste di negoziatore per l'accordo finanziario tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, nonché a capo della commissione per l'istituzione della Banca Mondiale. Non riesce tuttavia a raggiungere i suoi obiettivi. Keynes sa che il sistema di cambi fissi stabilito dagli accordi può essere mantenuto nel tempo, in presenza di economie molto diverse quanto a tassi di crescita, inflazione e saldi finanziari, solo a patto di costringere gli Stati Uniti, destinati ad avere una bilancia commerciale e finanziaria positiva, a finanziare i Paesi con saldi finanziari negativi. Ma incontra l'opposizione americana verso la predisposizione di fondi, che Keynes avrebbe voluto essere assai ingenti, destinati a tale scopo. I fondi vengono predisposti ma sono, per volere americano e grazie all'azione del negoziatore statunitense Harry Dexter White, di dimensioni contenute. Risulteranno infatti insufficienti a finanziare i saldi finanziari negativi dei Paesi più deboli e a fronteggiare la speculazione sui cambi, che nel corso del tempo, e in particolare dopo che la crisi petrolifera degli anni Settanta avrà riempito di dollari le casse dei Paesi produttori di petrolio, diventa sempre più aggressiva. Keynes espresse le sue frustrazioni a proposito degli americani in una lettera alla madre in cui fa uno sprezzante ritratto delle sue controparti d'oltreoceano: «Forse non ci vogliono male, ma hanno una mentalità così ristretta, una prospettiva così ridotta, una conoscenza assolutamente inadeguata, una testardaggine senza limiti e una pedanteria legale decisamente irritante. Che non mi debba mai toccare di dover convincere qualcuno a fare quel che voglio con così poche carte in mano [...]». [p. 170]

Il sistema di *Bretton Woods* resisterà fino alla prima metà degli anni Settanta, quando le pressioni sulle diverse monete causeranno la fine dei cambi fissi e il passaggio a un regime di cambi flessibili, ad opera del presidente americano Richard Nixon. Ma Keynes non vi assisterà. Morirà infatti la domenica di Pasqua del 1946, due mesi dopo aver trovato il tempo di riconvertire il *Covent Garden* di Londra da egualitaria sala da ballo del tempo di guerra a elitaria *Royal Opera House*, con una propria compagnia d'opera e di balletto, scegliendo per il galà d'inaugurazione di rappresentare *La bella addormentata*, lo spettacolo in cui aveva visto per la prima volta danzare la moglie, Lydia Lopokova (sposata nel 1925), all'epoca dei Ballets Russes di Diaghilev, in un ruolo classico di rilievo. A conferma della sua intima convinzione che:

«[...] L'artista va dove lo spinge il soffio dello spirito. Non gli si può imporre una direzione; neppure lui la conosce. Ma ci conduce tutti in freschi pascoli e ci insegna ad amare e apprezzare ciò che spesso cominciamo con il respingere, allargando la nostra sensibilità e purificando i nostri istinti». J. M. Keynes, in accordo con Newbury, «è tutto in queste parole» [p. 167], un uomo che credeva sufficienti due generazioni di sviluppo per creare «[...] una società in cui ognuno potesse avere ambizioni di tipo culturale invece di essere ossessionato dal 'fare soldi'» [p. 26].

ALBERTO QUADRIO CURZIO, *Economisti ed economia Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*, Bologna, Il Mulino 2007, pp. 404, € 29,00.

In questo volume Alberto Quadrio Curzio, uno dei nostri maggiori economisti contemporanei, raccoglie i saggi scritti nel corso di più di un ventennio e dedicati a personalità e istituzioni rappresentative della ricchezza della scuola economica italiana. Alla base vi è la convinzione che il pensiero economico nazionale abbia espresso, dal Settecento fino a tempi assai recenti, teorie e analisi di grande rilevanza che danno un'identità specifica e ben definita al nostro Paese nel quadro europeo, come testimonierebbero Pietro Verri, Cesare Beccaria e Carlo Cattaneo, e poi l'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, gli ingegneri-imprenditori della Edison, Luigi Einaudi, Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno, per finire con la Società italiana degli economisti, Francesco Vito, Giovanni Demaria e Giorgio Fuà. A collegare i contributi qui raccolti è soprattutto l'appartenenza, più o meno diretta e rivendicata, delle diverse figure al filone del «liberalismo sociale», o «liberalismo comunitario», «[...] inteso come combinazione di Istituzioni, Società, Mercato dove libertà e responsabilità si bilanciano e si valorizzano» [p. 18] di cui lo stesso Quadrio Curzio, per espressa ammissione, rappresenta oggi uno degli esponenti. Si tratta di un indirizzo che ha posto al centro della propria riflessione (una riflessione fortemente permeata di accenti prescrittivi e operativi e alternativa a quella del «liberalismo mercantile») il rapporto tra mercato, istituzioni pubbliche e individui. È proprio questo tema – oltre a un frequente, e in molti casi decisivo, riferimento ideale all'Europa – ad accomunare i personaggi qui tratteggiati, per altro profondamente differenti per metodologia adottata, impianto teorico e soluzioni proposte.

Il volume, che può collocarsi in un ambito che spazia dalla storia del pensiero economico, alla storia accademica e a quella economica, consta di una premessa, un'ampia introduzione, quattro parti composte da più capitoli, una conclusione che funge anche da «postfazione autobiografica», è completo di tutti gli usuali apparati scientifici, oltre a vantare anche una piacevole sezione iconografica posta al centro. Tale complessità di composizione, tutta-

via, rende del tutto vano qualsiasi tentativo di riduzione delle numerosissime vicende biografiche e istituzionali in esso abbracciate nell'angusto spazio di una recensione, per cui s'impone la scelta tra il tentativo di renderne, seppur per brevi cenni, una panoramica 'a volo d'uccello' oppure, in maniera totalmente arbitraria, quello di estrarne pochi protagonisti sui quali focalizzare maggiormente l'attenzione. La strada scelta, sperando di non dispiacere troppo al lettore, è in questo caso la prima. Mi rifarò, per scandire meglio il percorso, ai quattro grandi paradigmi, come Quadrio Curzio stesso li definisce, ai quali corrispondono le parti del libro.

Il primo è quello dell'illuminismo lombardo, che considera tre personalità della nostra cultura nazionale (ma anche europea) tra il 1760 e il 1870. Cesare Beccaria (1738-1794), Pietro Verri (1728-1798) e Carlo Cattaneo (1801-1869), sono pensatori nel campo dell'economia, della quale non si occuparono però in via esclusiva (furono anche storici, filosofi, giuristi), sono progettisti dello sviluppo come «[...] insieme articolato di livelli di governo e di libertà, che riflettono sulla pubblica amministrazione, sulla società, sull'economia», sono pubblici amministratori e riformatori e, infine, umanisti «[...] per la loro sensibilità ai valori della persona e della giustizia [...]». [p. 23] Beccaria, autore a soli 26 anni dei celebre *Dei delitti e delle pene* (1764), detiene in tempi diversi alti incarichi nell'amministrazione asburgica. Verri, autore di varie opere molto note all'epoca come le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* (1763), le *Meditazioni sulla felicità* (1763), le *Meditazioni sull'economia politica* (1771) e il *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* (1773), era figlio di una figura di primo piano nell'amministrazione austriaca, ma non si laureò in legge, tradendo la volontà paterna, preferendo l'accostamento da autodidatta agli studi economici e alla diplomazia, finendo con l'arrivare all'amministrazione e alla politica. Cattaneo non fu dissimile dagli altri due quanto a impegno civile fondato sul sapere, fu autore di numerose opere importanti e fondatore della rivista «Il Politecnico», oltre ad essere attivissimo nei moti del 1848 e poi esule a Parigi e in Svizzera, per finire eletto al Parlamento italiano nel 1860 e nel 1867, pur senza partecipare ai lavori e non giurando fedeltà al re. [v. pp. 43-111]

La seconda parte del volume considera due organizzazioni: L'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere (nato nel 1797 per iniziativa napoleonica) e la Società Edison. Proprio la figura di Cattaneo funge da ideale *trait d'union* con la prima parte, in quanto fu socio dell'Istituto già nel 1843, così come soci, e all'occorrenza anche presidenti, ne furono Giuseppe Colombo (1836-1921) e Francesco Brioschi (1824-1897), entrambi anche rettori del Politecnico di Milano, ovvero quegli «ingegneri-economisti e i tecnologi-imprenditori» ai quali va ascritta buona parte del merito dell'avvio della rivoluzione industriale in Lombardia e quindi nel nostro Paese, in diretta continuità con le idee del Cattaneo. [v. pp. 117-180]

Il terzo paradigma affrontato nel libro riguarda, poi, tre personalità che ebbero un notevole ruolo, seppur in diversa misura, nella costruzione dell'Italia moderna ed europea e nella ricostruzione post-bellica. Si tratta di Luigi Einaudi (1874-1961), Ezio Vanoni (1903-1956) e Pasquale Saraceno (1903-1991), tutti legati, in qualche modo al pubblico interesse e allo sviluppo economico e industriale che aveva caratterizzato i loro precursori precedentemente analizzati da Quadrio Curzio. Per quanto riguarda Einaudi l'autore preferisce concentrarsi sul suo federalismo liberale europeista, tralasciando un profilo complessivo di una figura già notissima per i suoi meriti scientifici, tecnici e politici, mentre la riflessione su Vanoni considera nel suo complesso l'impostazione economico-sociale e due aspetti specifici della stessa relativi alla finanza e all'impresa pubblica. Egli fu un professore universitario di Scienza delle Finanze prima all'Università di Pavia e poi di Milano, un membro della Costituente e figura di assoluto rilievo nella Democrazia Cristiana, ricoprendo incarichi importanti nei ministeri economici. Non ebbe mai dubbi sulla centralità del mercato nell'organizzazione economica, ma ritenne sempre che lo stesso andasse corretto e ciò lo portò a prefigurare una «economia mista» tra Stato e mercato, la quale prevedeva un interventismo economico degli apparati statali ad ampio raggio con il ricorso all'impresa pubblica (a qual proposito va ricordato il suo sostegno all'Eni), a una politica fiscale saggiamente redistributiva e il superamento del divario Nord-Sud. In questi aspetti gli fu valido sostegno Saraceno, che ebbe ruoli importanti sia nei progetti di sviluppo del Meridione (suo il progetto della Cassa per il Mezzogiorno), sia nell'elaborazione di documenti ufficiali per i Governi, sia per la collaborazione alla stesura dello «Schema Vanoni» nel 1954. Pur non raggiungendo mai la notorietà delle due precedenti personalità, Saraceno ebbe però grande influenza sulla formazione delle idee di politica economica e industriale in Italia. [v. pp. 189-274]

L'ultima parte del volume riguarda un altro Ente e tre personalità allo stesso connesse che si collocano decisamente nella seconda parte del XX secolo. Si tratta della Società Italiana degli Economisti (Sie), fondata nel 1950 con lo scopo di promuovere e diffondere il progresso della scienza economica in Italia, e degli economisti Giovanni Demaria (1899-1998), Francesco Vito (1902-1968) e Giorgio Fuà (1919-2000). Demaria fu membro del primo Consiglio di Presidenza della Sie e Presidente della medesima dal 1955 al 1957, nonché uno dei principali costruttori della scuola economica della Università Bocconi; il secondo attiene più al profilo del pensatore impegnato ad unire l'ispirazione dei principi del Cristianesimo alle competenze della politica economica, oltre che attento e acuto interprete della dottrina sociale della Chiesa, mentre l'ultimo, Fuà, Presidente Sie dal 1983 al 1986, ha una impostazione da economista politico che si rifà sia ai principi dei Classici, da Adam Smith a John Stuart Mill, sia alla grande tradizione italiana che va da Einaudi a Mortara, a Bresciano Turrone e a Del Vecchio. [v. pp. 283-352]